

**Guglielmo Pispisa**

Alberto Casadei

*La critica letteraria contemporanea*

Bologna

Il Mulino

2015

Alberto Casadei riprende l'impianto del suo precedente *La critica letteraria del Novecento* (Il Mulino 2001, riedito nel 2008), aggiornandolo con la trattazione delle tendenze maggiormente affermatesi in questo primo scorcio di XXI secolo.

Nella trattazione in esame, vengono offerte le coordinate per orientarsi in una materia variegata e rizomatica come la critica letteraria suddividendola in quattro macrosezioni riguardanti differenti impostazioni d'indagine: verso l'autore e il suo contesto, verso il testo, verso la ricezione e infine le tendenze attuali. La carrellata di Casadei parte dalla disamina di modalità critiche più attente all'autore e al contesto socio-culturale nel quale si muove e opera che non semplicemente a fattori testuali. Così la critica psicanalitica, a partire da Freud, cerca di dare una spiegazione scientifica all'attività creativa, muovendosi in principio con cautela nel nuovo orizzonte letterario, per poi, soprattutto con i discepoli del maestro di Freiberg, allargare il campo alla ricostruzione biografica e infine agli aspetti formali delle opere dal cui testo si evincono (o sembrano potersi evincere) pulsioni e inclinazioni degli autori. La giusta attenzione viene focalizzata, inoltre, su alcune pregevoli riletture freudiane come quelle di Peter Brooks col suo *Psychoanalysis and storytelling* (1994) o, a partire da presupposti teorici distanti da quelli freudiani, *Menzogna romantica e verità romanzesca* (1961) di René Girard, in cui si analizza la struttura mimetico-triangolare dei rapporti amorosi in importanti opere letterarie, da Cervantes a Proust. Tornando agli anni Dieci del Novecento, non si tralascia, naturalmente, l'assai influente teoria degli archetipi di Jung che, distaccandosi dall'analisi dell'inconscio personale di Freud, mira a coltivare uno studio che ricomprenda le latenze espresse dall'inconscio collettivo, ossia i miti e i simboli che, a livello primordiale, rappresentano il patrimonio culturale condiviso di tutte le civiltà e orientano, fra gli altri, anche il processo creativo (si veda *La psicologia analitica e l'arte poetica*, 1922).

Il pensiero junghiano, sottolinea Casadei, ha lasciato ampia traccia in autorevoli critici sia nordamericani che europei, come Northrop Frye in Canada e Giacomo Debenedetti in Italia. La concezione di critica aperta di quest'ultimo parte da categorie generali, come quella di *personaggio* o di *destino*, per sondare i limiti del fare letterario e recuperarne le motivazioni di base, in uno sforzo sempre e comunque teso alla ricostruzione della psicologia dell'autore che si confonde e sovrappone a quella della sua opera, in un gioco mimetico irrinunciabile.

Nell'ambito della critica idealistico-storicistica, Casadei dedica ampio spazio all'estetica crociana, come è certo dovuto all'autore che sicuramente più di ogni altro ha influenzato il panorama interpretativo italiano, sia a livello letterario, che storiografico, che filosofico, dando concreta significazione, nel bene e nel male, all'idea stessa di cultura in Italia. Dall'arte come intuizione autonoma e priva di concettualizzazione, secondo le tesi de *L'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, alla distinzione poesia-non poesia, al limite della chiusura alla novità modernista e in genere a ogni tipo di sperimentazione letteraria cui veniva opposta la costante rivalutazione dei classici, anche col peraltro meritorio, erudito recupero di testi dimenticati, fino all'attività storiografica impreziosita dall'altrettanto meritorio impegno sul versante del dibattito politico antifascista in nome della propria «religione della libertà».

Altro moloch critico novecentesco egregiamente restituito è quello marxista. L'analisi di opere letterarie quali elementi della «sovrastruttura», che sono di fatto espressione di forze storicamente definibili e dunque componenti a pieno titolo della struttura economico-sociale e produttiva, parte da Marx ed Engels, che si sono soprattutto concentrati sul romanzo moderno. Un efficace strumento

di rappresentazione delle tensioni del capitalismo e della società borghese, capace di dar conto, nelle sue manifestazioni più elevate, anche in autori conservatori come Balzac, degli aspetti potenzialmente rivoluzionari della società. La questione del realismo come metodo d'elezione per una letteratura adeguata all'ideologia comunista emerge dalla corrispondenza dei due autori del *Manifesto* e costituisce elemento di riflessione per le generazioni successive, fra cui Casadei menziona innanzitutto Lukács, strenuo difensore del realismo contro le avanguardie sperimentali a suo avviso espressione dell'irrazionalismo tardo capitalistico, e Walter Benjamin, dalla visione più eterodossa e interdisciplinare, che ha sviluppato la categoria critica dell'allegoria, espressione della necessità moderna dell'interpretazione per risalire dal fatto (particolare) alla verità (universale) a differenza degli antichi a cui era invece consentito l'uso del simbolo quale percezione immediata dell'universale. In Italia, più o meno nello stesso periodo, Antonio Gramsci, al fine di sviluppare una consapevolezza rivoluzionaria, sottolineava la necessità di agire politicamente non sulle opere ma sulla politica culturale, e l'analisi critica di un'opera – celebre in tal senso l'interesse dell'intellettuale sardo per la cultura nazional-popolare – doveva sì dar conto della forma nella quale sono riversati gli elementi ideologici e contenutistici, ma senza ritenerla avulsa dal contesto storico, in aperta opposizione all'estetica crociana.

Nel secondo capitolo Casadei passa in rassegna le correnti critiche che riservano attenzione all'opera nei suoi elementi testuali, a partire dal recupero della tradizione della retorica, per un periodo messa da parte dalla rivoluzione antinormativa del Romanticismo e recuperata negli anni Venti, passando dalle innovative proposte di analisi linguistica strutturale di De Saussure e fino allo strutturalismo e alla semiotica. Senza dimenticare la critica stilistica, che si è spesso giovata dei principi della linguistica saussuriana, da Charles Bally a Erich Auerbach fino a Leo Spitzer. Sul versante italiano, in un progressivo smarcamento dalle vincolanti teorizzazioni crociane, vengono ricordati Giacomo Devoto e, a partire da analisi più centrate in ambito filologico, l'espressionismo di Gianfranco Contini e ancora molti altri nomi rappresentanti diverse linee d'analisi, da Mario Fubini a Giuseppe De Robertis, da Gianfranco Folena a Vittore Branca ad Angelo Monteverdi. Novità significative nell'ambito di una critica che muova direttamente dall'opera come evento autonomo rispetto ad autore e contesto vengono ovviamente dai formalisti russi (Šklovskij e Propp su tutti) che, pur non muovendosi in direzione unitaria, si focalizzano sulla necessità di costruire categorie universali di analisi delle forme del discorso letterario. Contributi senza dubbio rilevanti soprattutto come punto di partenza per analisi di più ampio respiro, come quella di Michail Bachtin sull'estetica del romanzo quale opera polifonica derivante da una cosciente rielaborazione ideologica del linguaggio (attraverso ad esempio, come ben ricorda Casadei, il confronto tra visioni del mondo diverse scaturente dal rapporto dialogico fra i personaggi). È poi dal Circolo linguistico di Praga, grazie soprattutto a Jan Mukařovský e a Roman Jakobson, che dalle premesse formalistiche si avviano studi individuati con il termine di «strutturalismo» in cui vengono inquadrati i singoli elementi ricorrenti dei testi e le loro funzioni a formare una struttura interpretativa che consenta il recupero del senso attraverso chiavi eminentemente linguistiche. Casadei opportunamente sottolinea che l'idea di una struttura interpretativa multifunzionale ha sedotto esponenti di varie altre discipline scientifiche, quali la biologia, la psicologia, la matematica, la psicanalisi, la sociologia e, soprattutto, l'antropologia con gli studi di Claude Lévi-Strauss relativi al mito nelle varie culture. Tutte analisi strutturali che animarono fra gli anni Cinquanta e Sessanta in Francia il movimento della *Nouvelle critique*, che riunì sotto la medesima etichetta diversi filoni. Uno dei più seguiti è stato quello della narratologia, indagato massimamente da Gerard Genette, ma anche, fra i tanti, da W.C. Booth, Seymour Chatman, e, secondo un percorso più diseguale e dagli esiti assai distanti (e a volte contrapposti) rispetto alle premesse, Tzvetan Todorov.

Esponente di maggior spicco della *Nouvelle critique* strutturalista rimane comunque Roland Barthes, sia per la vastità della sua attività accademica, di critico militante e di acuto analista dei fenomeni culturali di massa, sia per l'innovatività della sua ricerca in un ambito già di per sé innovativo che ha aperto ulteriori confini. A partire dagli anni Settanta si fa strada grazie a Jurij

Lotman un'evoluzione dello strutturalismo nel tentativo di sviluppare una scienza generale dei segni, la semiotica, che muovendo da una matrice linguistica estende la ricerca anche a cosiddetti sistemi modellizzanti secondari caratterizzati da elementi non linguistici. L'approccio semiotico, in Italia, si è ispirato soprattutto all'inquadramento storico-filologico dei problemi interpretativi del testo, con Cesare Segre, e all'attenzione al riutilizzo e alla riscrittura dei testi in chiave ironico-parodica postmoderna con l'opera di Umberto Eco.

Nel terzo capitolo Casadei dà conto dei metodi che hanno posto l'accento sul momento della ricezione-interpretazione dell'opera anche in autonomia o addirittura in antagonismo rispetto al testo. Con una prolusione alla cattedra di filologia romanza dell'Università di Costanza che fece scalpore, Hans Robert Jauss pose attenzione alla valutazione del momento della ricezione del testo da parte dei lettori al fine di individuare l'efficacia di un'opera, con significative implicazioni sullo stesso significato del testo che, secondo Wolfgang Iser, non è precostituito dall'autore e nemmeno attribuito soggettivamente dal lettore ma va definito mediante una cooperazione fra i due estremi del processo comunicativo. In questo clima si inseriscono le svolte interpretative poststrutturaliste sempre più estremistiche di Foucault, Deleuze e soprattutto di Jacques Derrida. Quest'ultimo, partendo da presupposti heideggeriani, si propone di superare il logocentrismo metafisico occidentale in favore di una preminenza della scrittura sulla voce. La scaturigine dell'atto creativo da indagare non sarebbe la coscienza soggettiva ma la lingua dell'*Altro* o della *Differenza*.

L'impronta di una condizione ontologica (sempre secondo la visione heideggeriana) che non ci appartiene e che pertanto non può essere definita in senso metafisico attraverso una razionalizzazione che riporti alle origini, ma accogliendo l'infinita equivocità e reinterpretabilità del testo.

Nel capitolo conclusivo sulle tendenze attuali, in un recupero dell'indagine del testo non disgiunto dal contesto socioeconomico di provenienza, o meglio, interpretato proprio attraverso quel contesto che ne fornisce la chiave interpretativa, vengono ricordati i *cultural studies*, che partendo da presupposti evidentemente marxisti riutilizzano con moderna disinvoltura concetti di matrice svariata, da Benjamin, a Bachtin, a Foucault. Le interazioni fra pratiche letterarie e potere sono state indagate nell'ambito del *new historicism* di Stephen Greenblatt e dagli studi postcoloniali di Edward Said, che ha focalizzato l'attenzione sulla *invenzione* dell'Oriente da parte dell'Occidente secondo una lettura distorta a uso e consumo di quest'ultimo. Casadei menziona ancora altri studi affini a quelli postcoloniali per l'interesse mostrato verso culture e gruppi etnici oppressi o in qualche misura marginalizzati, i *black studies*, gli studi di matrice femminista, i *gender studies*. Una nuova attenzione, dunque, ad approfondire la nozione di *differenza* con il rischio, che Casadei sottolinea opportunamente menzionando le critiche di Harold Bloom e di Stanley Fish, che la corretta apertura al diverso e al marginale comporti di contro un'attenuata percezione dei problemi letterari in quanto tali.

Casadei porta a termine la sua disamina analizzando la situazione italiana più per nuclei di interesse che per singoli autori o opere. Cita in proposito l'attenzione al ruolo della critica letteraria al giorno d'oggi, ricordando gli interventi di Giulio Ferroni, Alfonso Berardinelli e Carla Benedetti; il problema della costituzione di un canone letterario condiviso per il secondo Novecento, questione tuttora irrisolta quantomeno a partire dagli anni Ottanta nonostante gli autorevoli interventi di critici come Remo Ceserani, Alberto Asor Rosa, Amedeo Quondam; una prospettiva di analisi dei testi letterari italiani in un'ottica comparatistica, in merito alla quale non si può prescindere dal citare l'opera di Franco Moretti, di cui Casadei segnala la curatela di un'opera come *Il romanzo*, i cinque volumi einaudiani che rappresentano forse l'iniziativa editoriale più importante degli ultimi anni in ambito critico, che racchiude spunti non unitari (secondo lo spirito del tempo) ma di assoluto valore e interesse.

Infine, acquistano un sempre maggiore peso specifico le ormai ricorrenti incursioni delle scienze cognitive nell'ambito della critica, che possono portare una nuova, produttiva alleanza fra letteratura, arte e scienza, come dimostrano gli studi di George Lakoff, Vittorio Gallese, Stefano Calabrese e dello stesso Casadei.